

Italiani, centoquaranta anni di virtù

È un auspicio che formula il presidente della Camera, Luciano Violante: che tra gli storici si avvii una riflessione sulle virtù italiane. Sulle qualità, cioè, che hanno modellato, nei centoquaranta anni che intercorrono dal giorno dell'Unità, un paese che oggi, a dispetto dei vizi che gli si attribuiscono, si presenta agli occhi del mondo come la quinta potenza industriale: un paese, cioè, ricco, capace di offrire una qualità della vita superiore a quella di molti altri paesi. Che ha affrontato con successo momenti burrascosi, resistendo all'escalation di mafia, terrorismo e superando una crisi economica che molti rite-

nevano letale.

L'occasione gli è fornita dalla presentazione, nella cornice ovattata della sala del Refettorio di palazzo san Macuto, della «Guida all'Italia contemporanea dall'Unità ad oggi», opera in cinque volumi edita da Garzanti, accompagnata da una serie di grafici, tabelle e carte tematiche racchiuse in un Cd-Rom. Una lettura complessiva e aggiornata della storia italiana dai giorni dell'Unità agli ultimi sviluppi cui hanno messo mano Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia, Pier Giorgio Zunino, sotto la direzione di Augusto Cherchi. Il tentativo di offrire al lettore strumenti adeguati per anali-

zare la complessa storia del paese, e magari di cogliere nello specchio i tratti sempre sfuggenti della sua identità. Da quel lontano 1860 alle vicende spesso tumultuose degli ultimi anni, che raggiungono una sorta di «momento della verità» negli anni Ottanta, quando la crescita si incaglia sulle secche di un debito pubblico, affermatosi come la chiave del consenso politico, in espansione incontrollata, sul cui terreno germina la malapianta di Tangentopoli.

«Quella dell'Italia ha detto il presidente della Camera, è una storia dove il passaggio dalle città alla nazione non è ancora compiuto. Però, nei frangenti difficili, i momenti di

unità si trovano. Ecco perché avverto l'esigenza di riflettere sul perché riusciamo a raggiungere risultati importanti quando in apparenza non saremmo capaci». E il presidente attinge esempi anche dal suo orticello, quello politico, con un accento sul capitolo delle riforme. «Stiamo attuando un federalismo fiscale che non ha eguali in nessun altro paese europeo. Persino la Germania se lo sogna un federalismo fiscale di questo tipo. C'è la riforma della scuola; se ne può parlare bene o male, ma è dai tempi di Gentile che in Italia la scuola non veniva riformata».

Resta il problema dell'identità, della parte-

cipazione collettiva alla vita dello stato. «Discussione aperta da decenni tra gli storici», ha spiegato Nicola Tranfaglia. «Per me, si deve parlare di successivi avvicinamenti alla "nazionalizzazione delle masse", un processo cominciato ma non ancora compiuto. Che ha avuto i suoi passaggi decisivi nel momento in cui si costruì la repubblica democratica, nel passaggio da una civiltà prevalentemente agricola ad una decisamente industriale, nello sviluppo dei mezzi di comunicazione. E sono convinto che la fine della Guerra fredda sia un elemento che può favorire un passo avanti verso una partecipazione maggiore».

GIULIANO CAPECELATRO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ LA COERENZA CON IL SURREALISMO DI UN MAESTRO DEL SECOLO

Luis Buñuel Un ateo grazie a Dio

UGO CASIRAGHI

Non esisteva per Luis Buñuel, di cui cade oggi il centenario della nascita, musica più celestiale di quella, ossessiva e barbara, prodotta da centinaia di tamburi nella processione del Venerdì Santo a Calanda, piccolo luogo dell'Aragona dove, appunto il 22 febbraio del 1900, aveva visto la luce. A sei mesi di età lo avevano portato altrove, ma vi ritornava da ragazzo per partecipare alla festa selvaggia: per un giorno e una notte e un giorno ancora, i giovanotti del paese, spinti da un furibondo inconscio collettivo, picchiavano sugli strumenti con le nocche nude, fino a farsele sanguinare.

Quando, più tardi, non poté tornare a Calanda, non mancò mai di informarsi da suo padre dei nuovi fatti della cerimonia; e in Messico istradò il primo dei suoi figli, Juan Luis, che gli somigliava come una goccia d'acqua, e che a sua volta esordì nel cinema con un documentario sui tamburi di Calanda.

Già nel mediometraggio «L'âge d'or», poema surrealista che nel 1930 lo rese famoso quanto pericoloso per i bispensanti, la medievale sinfonia risuonava accanto alle note wagneriane del «Tristano e Isotta». Buñuel era assai fiero della sua nascita a Calanda. Tanto più che fin dal 1640 - come ha ricordato recentemente la nostra televisione - quel borgo era stato teatro di un miracolo della Madonna, e il regista, educato dai gesuiti e «ateo grazie a Dio» fino alla morte, non è mai stato insensibile agli accadimenti misteriosi. Un povero contadino - narra dunque la leggenda -, mutilato della gamba destra per un incidente sul lavoro, se l'era rotata riattaccata, due anni dopo, dalla Vergine del Pilar alla quale era devoto. Ancora nel 1930, quando fece un altro mediometraggio, «Simon del deserto» (ma questa volta perché vennero a mancare i soldi al suo produttore messicano), è quando già stava diventando sordo, il concerto di tamburi vi si ripeteva, in alternanza coi miracoli che l'asceta sulla colonna elargiva, restituendo mani e vista ai pellegrini che lo imploravano dal basso. Nel

frattempo c'era stato (1958) il posente finale di «Nazarin»: niente di meglio di quei suoni indemoniati, per scuotere il buon prete dalla sua crisi religiosa, e fargli balenare forse un diverso cristianesimo. Del resto l'enigma è il sale del cinema buñueliano, la polivalenza di significati è la ragione della sua forza.

Un convegno a Pordenone e l'uscita di un libro hanno da poco anticipato l'anniversario. Edita da Baldini & Castoldi, la monografia di Alberto Farassino, «Tutto il cinema di Luis Buñuel», si legge con interesse e non senza divertimento. Una qualità, quest'ultima, per così dire imposta dal cineasta stesso, che ha sempre sentito il bisogno primario di non annoiare mai lo spettatore. Chiunque abbia avuto la fortuna di avvicinare Buñuel, e magari trascorrere con lui un'intera serata a mangiar fagioli, in attesa che la giuria di Venezia si decidesse ad assegnargli un Leone d'oro per «Bella di giorno», sa bene quanto l'uomo fosse spassoso: una miniera di aneddoti fulminanti, come nel capitolo messicano delle sue memorie.

Quando ne riporta qualcuno nella prima parte del suo saggio, intitolata «Romanzo», o quando nella seconda e più corposa, intitolata «Racconti», analizza da scrupoloso semiologo le sfaccettature e i segreti dei suoi trentadue film, Farassino avvinca il lettore, lo emoziona e, all'occorrenza, lo tiene allegro, fedele alla lezione di un maestro ch'era nemico giurato d'ogni spocchia intellettuale, e del suo cinema ch'era tanto più profondo e inquietante, quanto più si offriva con semplicità e limpidezza.

L'esposizione chiara non è soltanto un merito del libro, è anche un dovere nei riguardi di un artista che ha segnato il secolo, minandone le certezze con una serenità olimpica. Questo stile ineguagliabile, che gli ha conquistato la platea internazionale (nel '72, Dio sa per quale via, giunse pure a un Oscar con «Il fascino discreto della borghesia»), è certamente il frutto di una padronanza assoluta della tecnica e del linguaggio, ma ancor più di una coerenza invariabile ai suoi ideali surrealisti. È stato l'unico a non rinnegarli, a non cedere di un passo su questo terreno,

fino a «Quell'oscuro oggetto del desiderio» che fu, nel '77, il suo ultimo film realizzato. Lo scandalo delle sue prime provocazioni d'avanguardia («Un chien andalou» e «L'âge d'or», ma anche il documentario «Las Hurdes», destinato nel 1932 a restare a lungo il suo unico film spagnolo) non poteva evidentemente ripetersi tale e quale a distanza di tanti anni e di tanti avvenimenti, compresa la seconda guerra mondiale. Occorreva dunque un'evoluzione che non fosse né un accomodamento né una resa, occorreva passare dall'esplosione alla maturazione, incorporando lo scandalo in altre forme, senza sminuirne il vigore.

In Messico, costretto a lavorare coi materiali e gli attori del posto, il regista scoprì che la commedia e il melodramma, magari di tradizione popolare spagnola, potevano servire ancora e sempre allo scopo principale: mostrare che non si vive nel migliore dei mondi possibili, anzi spesso in quello peggiore. Anche il neorealismo che veniva dall'Italia entrò, per una volta, nel nuovo orizzonte: fu il caso di «Los olvidados», tradotto da noi «I figli della violenza», che nel 1951, tramite il festival di Cannes, lo riportò di colpo alla ribalta europea. Solo che la realtà non ha un'unica faccia: ne ha parecchie e nascoste. Bisogna tirarle fuori tutte, una per una, scavando nell'interiorità dell'individuo e della classe sociale, rompendo la cortecia dell'apparenza e svelando l'inconscio.

Coniugare insomma, finalmente anche il cinema, Marx e Freud. Dare corso all'irrazionale esattamente come al razionale, senza mai separarli. Alla «spalude del calcolo egoista», tipica della borghesia secondo l'espressione del «Capital», contrapporre la libertà sconvolgente del sogno. Nonostante le inevitabili amarezze e delusioni dell'uomo contemporaneo, e che sul vecchio iconocla-



Venata di contornisurreali.

Già, perché il cinema di Buñuel (non il ciclo messicano, è chiedere troppo), in realtà sarebbe anche esistito in versione home video. «Bella di giorno», «Tristano e il fantasma della libertà», hanno avuto un passaggio in videocassetta. Con il marchio Domovideo. Casa di distribuzione toscana affossata dagli effetti collaterali del caso Mendella (era il signore che anni fa prometteva in tv interessi da favola con l'espeditore della catena di Sant'Antonio) e scomparsa definitivamente dal mercato. Anche «Quell'oscuro oggetto del desiderio», ultimo film di Buñuel, era stato distribuito dalla Panarecord. Ma la Panarecord, etichetta del gruppo Rcs, non esiste più. «Nazarin», «Viridiana», «Il diario di una cameriera», «L'angelo sterminatore», «Simon del deserto» e «La via latte», invece, nessuno ha mai pensato di pubblicarli. Troppo cinéphiles, spesso in bianco e nero: quando mai avrebbero fatto rientrare delle spese di edizione?

E allora, in questo giorno che si vorrebbe consegnare alle candeline e al ricordo, resta poco per festeggiare il maestro sul piccolo schermo domestico. Tre titoli, tre, sopravvissuti tra i 32 che ha diretto in carriera: «Il fascino discreto della borghesia» (ElleU), «L'età dell'oro» (Mondadori Video) e «Un chien andalou», inserito in un volume dell'«Antologia surrealista» (Mondadori Video). Non è molto. Anzi, è una vergogna. Ma di necessità, in questo mondo cannibale di globalizzazione selvaggia, si è costretti a fare virtù. Per cercare di salvare il salvabile. Anche perché le storie tendono a ripetersi. E al prossimo anniversario, ci troveremo a sottolineare che Luis Buñuel è in ottima compagnia, nel limbo dei dimenticati dall'home video. Pare di vederlo, seduto a sorvegliare un bicchierino accanto a Marcel Carné, Dalton Trumbo, Joseph Manckiewicz e Pietro Germi, Federico Fellini, mentre ancora sorride delle assurdità di una vita che non gli appartiene più. E che rischia di sfuggire dalle mani anche di chi la vive. Insieme alla memoria, alla cui conservazione (e non solo cinematograficamente parlando) quasi nessuno presta più molta attenzione.

HOMEVIDEO

Ma i suoi film non si trovano in cassetta

BRUNO VECCHI

Il primo a sorridere, probabilmente sarebbe proprio Don Luis. Ma forse l'idea di riflettere sulla caducità della memoria cinematografica gli porterebbe via una frazione di tempo. In quel tempo infinito che è l'eternità. Giusto lo spazio per versarsi un bicchierino e prendere atto con pigra indolenza che del suo cinema, negli scaffali del ricordo contemporaneo che si chiamano videocassette, non resta traccia. O quasi.

Era nato cento anni fa oggi, Luis Buñuel. Ma è come se non fosse mai esistito. Almeno per chi i suoi film non è riuscito a vederli sul grande schermo di una sala di prima, di seconda o terza visione, o nei cineclub. Non esiste nei canali pubblici e privati della televisione,

che stasera si dedicano ad altro (esclusa Tele+ nero, che trasmette un documentario all'1.10). Meno che mai esiste nella videoteca sottocasa che, colpita dalla sindrome di Blockbuster, al maestro spagnolo non «può» dedicare nemmeno un pensiero. Perché business è business. E la memoria negli affari conta solo per quello che riesce a monetizzare. Certo, con un po' di fatica, con una buona dose di pazienza, con molta fortuna e girando di qui e di là, qualche titolo è possibile trovarlo. Sicuramente dimenticato nel buco nero di un fondo polveroso di magazzino. Dove spesso trovano cittadinanza i film che non si coniugano con il box office: che non vivono per gli incassi e le classifiche; e che hanno un valore solo per quelli che ai valori danno ancora un senso. Ma è una missione quasi impossibile.



Un'immagine dal film «Quell'oscuro oggetto del desiderio», del '77 e il regista Luis Buñuel

sta pesavano come una rinnovata cappa di oscurantismo, Buñuel rimaneva perennemente giovane nella sua arte. Con una tranquillità quasi irrisoria, disseminava di gioielli il suo percorso. Per non parlare dei già citati, tali sono «El», il suo titolo più breve, ma il film che lui onestamente prediligeva, da gran geloso confesso: «Estasi di un delitto», altra storia di un'ossessione: «Viridiana», che lo riportò a girare in Spagna dopo quasi un trentennio, e a rinnovare gli scandali del buon tempo antico; «L'angelo sterminatore», che sembrò chiudersi sulla profezia di un massacro reale: quello compiuto sulla folla anni dopo, alla vigilia delle Olimpiadi messicane: «Il diario di una cameriera», che nel finale si ricorda invece del soprano perpetrato su «L'âge d'or» dall'allora prefetto di polizia parigino; e poi «La via latte», «Tristano», «Il fantasma della libertà». Della «Via latte» rammentiamo che uscì in anteprima in Italia, miracolosamente indenne dalla censura. Il premio a «Bella di giorno» aveva reso tabù anche il regista, che alla lotta contro i tabù aveva dedicato la vita.

Come il volume di Farassino, il convegno di Pordenone ha riparato a un'annosa ingiustizia: che certi film del periodo messicano fossero trascurabili. Bisogna dire che, nella sua modestia, si era messo a denigrarli pure l'autore.

Al contrario, titoli quali «Subida al cielo», «Il brutto», «Robinson Crusoe», «Cime tempestose», «La ilusión viaja en tranvía» riemergerebbero dal tempo freschi e come nuovi, se si decidesse di recuperarli per gli spettatori, giovani e meno giovani, che non li hanno mai conosciuti. Si sa che, tra gli italiani, il prediletto era Fellini. Tanto da fare uno strappo inimmaginabile, per lui rigoroso cultore del metraggio di un'ora e mezza: vedere due volte un film lungo come «La dolce vita».

Li accomunava il dono della fantasia, la libertà strutturale del racconto. Quando don Luis si spense a Città del Messico il 29 luglio del 1983, questo giornale che lo aveva amato da sempre, trovò il titolo più bello per salutarlo. Semplicemente quattro parole, che dicevano tutto: «È morto un sogno».

